

**Scene di conversazione*****Ritratto di gentiluomo, ritratto di gentildonna*, 1613-1615**

di Antonio d'Enrico, detto Tanzio da Varallo

**Testi**presentati da Francesco Maria Ferro e Giorgio Panizza  
letti da Sonia Burgarello**1****Giovanni Testori**Introduzione al catalogo della mostra *Tanzio da Varallo* (Torino, Palazzo Madama, 30 ottobre 1959-31 gennaio 1960), Torino, 1959, pp. 13-14

Le campane del Monte; le campane della Collegiata e, più giù, le campane del borgo, l'antica , grande Varade, sulle cui case, strette attorno al Sesia come un gregge tenero e minacciato, salgono i concerti di Rocca, di Doccio, di Morondo, di Foresto e di Quarona; mentre verso i monti, di là dalla stretta della Gula, le campane di Vocca e di Balmuccia si rimandano di bosco in bosco e, sfiorati i Denti di Gavala, si fondono a quelle di Piode, di Scopello, di Riva e d'Alagna,

Il Vescovo, niente più che una crisalide ravvolta nello splendore delle porpore, lascia per l'ultima volta il Monte; traballando sui piedi che non han più forza, scende giù per l'erta; il suo viso, affilato, suda quasi fosse già chiuso in un'urna; dietro di lui, la lunga coda dei vescovi, dei monsignori e dei prelati; quindi i notabili e, mescolati gli uni agli altri, gli ostiari, i frati, i chierici, rapiti da una vita che, ai loro occhi, odora già d'incenso; e sopra tutti poi, sopra il popolo, sopra i boschi, colpiti dall'autunno, sopra le cime, lo strazio del cielo che la sera inonda di sangue.

Ascoltar quei suoni, quelle litanie e quelle voci fino al punto in cui tutto si spegne e, nel vuoto, le ombre prendono a venir giù dalle cime, sempre più lunghe e desolate; fino al punto in cui l'ultima luce a tremare è quella che striscia sulle nevi del grande massiccio, l'immane monumento di pietra e di gelo che preme sulle spalle e sul cuore d'ogni valligiano e poi?

In quel momento, il giovane , niente più d'un ragazzo, è assalito dalla paura. Tornar a casa; attraversar i prati magri e già pronti per le nevi dell'inverno; sentir il vento frusciare sulle erbe e contro i rami; passar di lato alle stalle, ascoltar il lamento e il respiro delle bestie, mucche, asini, muli e cavalli, che si scaldano sui giacigli di paglia e di strame; incontrar i compaesani, ragazzi come lui, dalla pelle tesa e prosciugata, dagli occhi freddi e fissi su chissà quale spavento; ovvero adulti tutt'ossa, carichi di nervi e di vino; donne che van a prendere l'ultimo secchio d'acqua; e poi, ecco le imposte sbattere l'una contro l'altra e, qua e là, accendersi le luci delle candele o l'altre, più rigogliose, dei camini; gli ultimi richiami; le ultime voci; finché, dai punti più alti dei boschi, vien giù, precipite e impietoso, l'ululato dei lupi; il cupo inferno d'ogni notte che scende sulla dura miseria d'ogni giorno.

Gramma vita di valligiani, dunque; dolore d'un destino impietoso; tenace, protervo attaccamento alle realtà ultime ed estreme, come il lichene s'attacca alla pietra su cui vive, da una parte; ori lucenti; glorie di liturgie secolari; rapimenti di sacrifici incomprensibili, dall'altra. La tesa, ribelle magrezza di chi al digiuno è costretto dalla propria povertà e dalla povertà della propria terra, vicino alla magrezza di chi al digiuno si vota per asceti; ori di croci, viola di manti, pietre incastonate che si liquefano come gocce d'un sangue ambiguo, morbido e guasto, stendardi gloriosi, velluti ed ermellini, nel corteo che è sceso dall'erta e va ora attraversando i paesi; e in chi resta, la sera di sempre, le ciotole sui tavolacci di legno, le pagnotte dure, le fette di polenta, i formaggi asciutti, le stoffe senza pregio che giusto servono a coprire nudità antiche, umiliate e dolorose.

Nulla prova, è chiaro, ma nulla vieta di pensare che realmente quel giovane valligiano che fu il Tanzio, possa aver assistito alla storica discesa del Monte cui s'è fatto cenno, nella partenza di San

Carlo verso la sua Milano nell'un tempo che verso la sua morte; se la data di nascita del valsesiano è da porre, come par certo, intorno al 1575, alla fine di quell'ottobre, 1584, egli doveva esser sui nove anni.

## 2

### Giovanni Testori

*Ricordi figurativi del e dal Manzoni*, in *Manzoni. Il suo e il nostro tempo* (Milano, Palazzo Reale, ottobre 1985-febbraio 1986), Milano; Electa, 1985, pp. 14 e 19

Il lettore attento avrà visto come si sia qui usato proprio il verbo che il Manzoni aveva adoperato nel frammento della lettera al Fauriel; là dove diceva "per vivere in essa (cioè, in quell'epoca). In effetti, essendo della storia, anche quella della lingua è questione che non può venir allontanata di troppo dai suoi semi e dalle sue radici; dunque dai suoi esiti e dalle sue fronde. Insomma, senza voler togliere diritti ad alcuno, credo che esista, al proposito, una sorta di primogenitura, la quale potrebbe definirsi, non impropriamente, geografica. Ma, qui, avvertiamo bene come il nostro discorrere ci porterebbe troppo fuori dai limiti che s'è imposto; ancorché, ragionando di tal problema, sia proprio in quei limiti che si continui a restare. S'arriva così ad avanzare un'altra pezza giustificativa circa il metodo seguito nella scelta delle opere di questa particolare "sezione" della rassegna; quella appunto, che, accanto all'ammicco ben più che umorale (intendendo esso mostrarsi, come del resto fu, interamente umano) riveli una qualche parentela direttamente sanguinea e somatica; ancorché i dipinti scelti, e i loro autori, ad un certo punto, passino oltre le date fatidiche al *plot* secentesco del romanzo. Non è a caso che Daniele Crespi, qui presente in modo tanto cospicuo, muoia di peste e proprio della peste di cui avrà da occuparsi il Manzoni; e che il Cairo, forzato assente, ma cui solamente avremmo potuto affidare il compito di farci intendere l'abisso che s'apre dietro la sublime reticenza de la "sventurata rispose" (e, difatti, non se n'è cercato sostituto alcuno), con ogni probabilità, proprio per sfuggire allo stesso morbo, se ne andò via da Milano, sua città natale, riparando prima in quel di Varese, poi, addirittura, a Torino, presso i Savoia; corte dove darà il meglio e, appunto, il più "sventurato" di sé.

Quanto a lei, la "sventurata", il *Ritratto* del Tanzio, prestato dalla Pinacoteca di Brera, è qui proprio per suggerire una faccia all'enigmatico, perfido, ma fascinantissimo Egidio; anche se il personaggio, nelle pagine del Manzoni, riesce poi, benissimo, e da sé, alla bisogna.

Eppure per quella febbre che lo fa sudare e, insieme, ardere; per quel fanatismo che sembra portarlo in diretta alla violazione d'ogni limite, d'ogni legge e d'ogni carne, fino ad arrivare, ecco, al delitto; e ancor più, pel sangue cervesco o caprino che ne immuschia l'intero viso, come non sentirlo, a Egidio, socio e fratello ?

## 3

Lettera di Girolamo Borsieri a Scipione Toso, Milano (1621?)

da Paolo Vanoli, *Il 'libro di lettere' di Girolamo Borsieri*, Milano, Ledizioni, 2015, pp. 206-207

Godo singolarmente che Vostra Signoria, doppo l'haver tante volte e tante scherzato con l'arco de' gentilissimi suoi pensieri nel teatro delle più nobili curiosità, pur habbia alfine feruto nel berzaglio della geniale, qual appunto stim'io rispetto a lei quella della pittura, non havendone altra in cui come qui, poss'ella compiutamente sodisfar alla propria inclinatione. Tanto mi promette il gusto, ch'io l'ho più volte veduta meco medesimo scoprir verso i quadri, e verso i disegni d'ottima mano, anco mentre'ella tutta intendeva nella serie delle medaglie consolari.

Ma qual lingua ardisce dirle, ciò che ripugna alla cavalleresca nobiltà? Forse quella di cui più volentieri, che non con pitture vederebbe adorni i palagi con arcoibugi a ruota, o con altre arme proibite, per trar con infami tradimenti la mercede aspettata da' padroni? Non altra veramente, non altra. Lascisi nondimeno ardir qual lingua si sia, poichè ciò non solamente non ripugna alla cavalleresca nobiltà, ma la rende anzi maggiore, acquistando talvolta quell'animo nobile che si mostra curioso di cose le quali nello stesso tempo appagano l'occhio e lo intelletto, mentr'egli spende le ricchezze dove comanda la sola magnanimità (...). Io allo incontro ardisco dir che non altro di ciò maggiormente si convegna a' cavallieri, massimamente in tempi ne' quali il continuo progresso della pace può renderne taluno di animo così basso, che vinto dall'otio, cachi la strada sola dell'iniquità, e tal'altro di pensiero così volubile che soggiogato dalla incostanza, con infamia

notabile faccia finire in sé medesimo la nobiltà, che ne' maggiori era già cominciata non senza somma riputazione.

#### 4.1

##### **Giuseppe Parini**

*Il Mattino*, 1765, vv. 1026-1053

Lunge o profani,  
Che a voi tant'oltre penetrar non lice.  
E voi dell'altro secolo feroci,  
Ed ispid'avi i vostri almi nipoti  
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi  
Pugnali a lato le campestri rocche  
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,  
E per gran baffi rigidi la guancia  
Consultando gli sgherri, e sol giojendo  
Di trattar l'arme che d'orribil palla  
Givan notturne a traforar le porte  
Del non meno di voi rivale armato.  
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno  
Ad agitar fra le tranquille dita  
Dell'orologio i ciondoli vezzosi;  
Ed opra è lor se all'innocenza antica  
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.

#### 4.2

##### **Giuseppe Parini**

*Il Mattino*, seconda redazione, vv. 1099-1150

Volgi o invitto campion, volgi tu pure  
Il generoso piè dove la bella  
E de gli eguali tuoi scelto drappello  
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.  
Vieni, e godendo, nell'uscire il lungo  
Ordin superbo di tue stanze ammira.  
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi  
A le pendenti tavole vetuste  
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora  
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante [= pelle di daino]  
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra  
Traforato collar le grandi spalle  
Fu di macchine autor; cinse d'invitte  
Mura i Penati; e da le nere torri  
Signoreggiando il mar, verso le aduste  
Spiagge la predatrice Africa spinse.  
Vedi quel magro a cui canuto e raro  
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui  
Su la guancia pienotta e sopra il mento  
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano  
Di toga magistral cadente a i piedi:  
L'uno a Temi fu sacro: entro a' Licei  
La gioventù pellegrinando ei trasse  
A gli oracoli suoi; indi sedette  
Nel senato de' padri; e le disperse  
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:

L'altro sacro ad Igeia. Non odi ancora  
Presso a un secol di vita il buon vegliardo  
Di lui narrar quel che da' padri suoi  
Nonagenarj udi, com'ei spargesse  
Su la plebe infelice oro e salute  
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande  
A cui sì fosco parruccon s'innalza  
Sopra la fronte spaziosa; e scende  
Di minuti botton serie infinita  
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse  
Studj a la patria; ei di perenne aita  
I miseri dotò; portici e vie  
Stese per la cittade; e da gli ombrosi  
Lor lontani recessi a lei dedusse  
Le pure onde salubri, e ne' quadri  
E in mezzo a gli ampli fori alto le fece  
Salir scherzando a rinfrescar la state  
Madre di morbi popolari. Oh come  
Ardi a tal vista di beato orgoglio  
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?  
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi  
Il suo guardo gentil: noia lui prese  
Di si vieti racconti: e già s'affretta  
Giù per le scale impaziente. Addio  
De gli uomini delizia e di tua stirpe,  
E de la patria tua gloria e sostegno.

## 5

### **Alessandro Manzoni**

*I promessi sposi* (1840), cap. VII

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro, a passi lunghi, quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sporgevan dalle guance, col mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola coperta di velluto rosso, ravvolto in un'ampia toga nera; tutto nero, fuorchè un collare bianco, con due larghe facciole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo de' senatori, e non lo portavan che l'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate); macilento, con le ciglia aggrottate: teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo. Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più s'arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso, con la prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, l'abbandonava, pensava come soddisfare insieme alla passione, e a ciò che chiamava onore; e talvolta (vedete un poco!) sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia, si sentiva venir, come si dice, i bordoni, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servitore, e gli ordinò che lo scusasse con la compagnia, dicendo ch'era trattenuto da un affare urgente.

## **Carlo Emilio Gadda**

*Apologia Manzoni* (da *Saggi giornali favole e altri scritti*, I, a cura di Liliana Orlando, Clelia Martignoni, Dante Isella, Milano, Garzanti, 1991, pp. 679-680)

Con un disegno segreto e non appariscente egli disegnò li avvenimenti inavvertiti: tragiche e livide forme d'una società che il caso trascina per un corso di miserie senza nome, se può chiamarsi caso lo spostamento risultante della indigenza, della bassezza, della cieca ignoranza, della ignavia politica d'una razza, dell'avidità e dell'orgoglio d'un' altra. Se può chiamarsi caso il tedio d'una vita disorganica e priva di fini, che fa ricercare nel male i simboli della finalità e, poi, i veleni di un più fosco desiderio, d'una più orrida discesa verso cupi silenzi.

Alte anime vivono fra quella grigia plebe e quel male patrizio. Sono pilastri residui d'una vigoria del passato o forse pilastri di una grandezza ventura, fra sterpi mortiferi.

La mescolanza degli apporti storici e teoretici più disparati, di cui si finse e si finge tuttavia il nostro bizzarro, imprevedibile vivere, egli ne avvertì la contaminazione grottesca. Egli fissò con il genio del narratore e più dell'esegeta e dell'analista le autorappresentazioni dominatrici di quegli spiriti: e noi sappiamo che altre rappresentazioni, egualmente passibili di errore, ma egualmente dotate di una forza direzionale quale che sia, conducono lo spasimo vano della nostra vita verso il necessario cammino.

Il barocco lombardo di quel tempo ha tenui tocchi e una grave tristezza; semplice ma difficilmente imitabile è la curva della cornice e della mensola, della tavola, dei vassoi, dei boccali d'argento liscio.

E, sopra ogni cosa, un'idea si leva che nulla può abbattere, una luce che nessun flutto raggiunge: in essa si placano gli occhi e lo strazio di Lucia. Scrittore degli scrittori, egli visse prima la sua meravigliosa annotazione: e il continuo riferimento del male antico al nuovo aumenta la risonanza tragica di ogni pensiero.

Volle poi che il suo dire fosse quello che veramente ognuno dice, ogni nato della sua molteplice terra, e non la roca trombazza d'un idioma impossibile, che nessuno parla, (sarebbe il male minore), che nessuno pensa, né rivolgendosi a sé, né alla sua ragazza, né a Dio. [...]

Egli volle parlare da uomo agli uomini, come, a lor modo, parlarono tutti quelli che ebbero qualche cosa di non cretino da raccontare. [...]